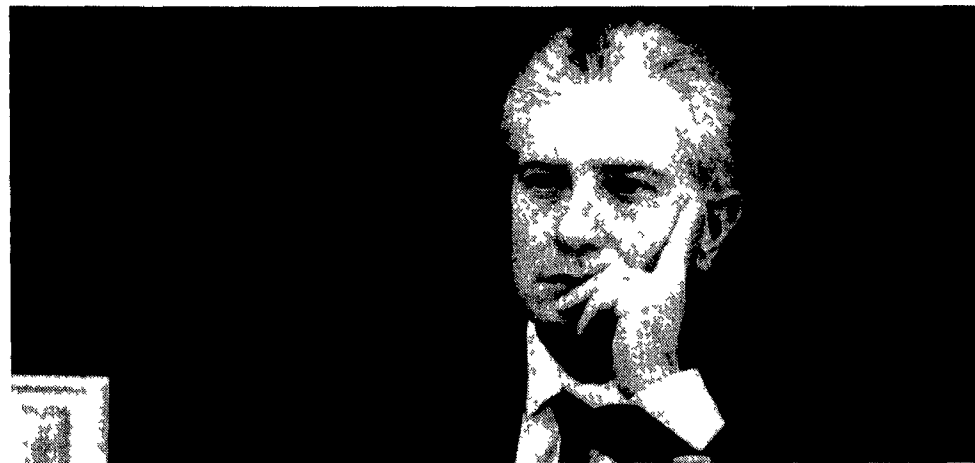


DOSSIER E VELENI. Il prefetto dopo l'accusa di Di Muccio: «Di Pietro era ed è mio amico»

Serra: «Soltanto Coronas non mi ha telefonato»



Antonio Di Pietro e a sinistra Achille Serra

Valanga di solidarietà per Achille Serra, prefetto di Palermo chiamato in causa nell'affare Di Pietro. Telefonate, telegrammi, fax, cittadini qualunque ed esponenti delle istituzioni. Manca all'appello solo il ministro degli Interni, Rinaldo Ossola. Come mai non si è fatto sentire? E Serra risponde: «A me lo chiede». Ma una risposta se la sarà data? O no? E Serra: «Me la sono data. Ma non intendo parlarne»

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LOBATO

■ PALERMO. Trovo Serra di ottimo umore. L'accusa di Di Muccio contro di lui è colata a picco. Di Muccio, parlamentare di Forza Italia, credendo di scoprire l'uovo di Colombo (l'Achille? Ma certo, è Achille Serra) ha dovuto tornare verso il suo avvocato Massimo Di Noia. La denuncia di Massimo Di Noia, il presidente del comitato di controllo sui servizi per violazione di segreto, la risentita presa di distanza di Enrico La Loggia, capogruppo dei senatori proprio di Forza Italia. Tanto che ora Di Muccio correge vistosamente il tiro. Non accuso Serra. Nulla di personale fra me e lui. Ma Serra che ieri era di ottimo umore ventiquattrore prima aveva il morale sotto le scarpe. La «lotta» è andata bene ma scherzetti alla Di Muccio - ne con verrete - sono al cardiopalma. Il prefetto di Palermo messo dallo Stato nella prima linea contro Cosa Nostra, che viene tirato in ballo come il Superisone che tanta parte avrebbe avuto nella campagna di denigrazione contro il giudice simbolo di «mani pulite», si pone ogni tanto interrogativi in più che prima non aveva. Interrogativi qualche perplessità un genuino senso di meraviglia il tutto - alla fine - se non proprio fuggito almeno rimorso dal prepotente senso dello Stato che sembra non abbandonarlo mai.

Dottor Serra, volevano che fosse lei a restare con il cerino in mano nella storia dell'incredibile ascesa e caduta di Antonio Di Pietro?

«Non lo so. Non mi pongo neanche istintivamente il problema. Quando l'avvocato Di Pietro, Brutti il signor Napoli dicono che non esiste nulla che legni Achille Serra all'agente Achille il problema non me lo pongo più. Poi non sono d'accordo con il plurale che lei adopera. In questa vicenda conosco solo una persona che mi accusa e si chiama Di Muccio. Troppo poco per pensare a un complotto. Non dimentichiamo che è stato La Loggia, presidente dei senatori di Forza Italia a prendere con forza le distanze esprimendo a sostegno della credibilità della professionalità di Achille Serra. Valutazioni condivise sul Corriere della Sera di ieri dall'avvocato Contestabile anche lui di Forza Italia».

Lei, del «vero Achille», che idea si è fatta?

«Sarò sincero, ancora non ho capito di quali crimini si sarebbe macchiato questo Achille. Chi parla di intercettazioni telefoniche abusive, chi di pedinamenti, chi di divulgazione di chissà quale segreto istruttorio. Come faccio a sapere se questi aspetti non vengono chiesti?»

Lei comunque, incontrava spesso Di Pietro. E tutto coperto da

■ ROMA. Gli atti del Comitato parlamentare per i servizi sono coperti da segreto, non possono essere divulgati e così Massimo Brutti ha deciso di denunciare il forzista Pietro Di Muccio che l'altro ieri a palazzo San Macuto aveva letto ai giornalisti una pagina del verbale dell'audizione di Antonio Di Pietro. Una denuncia alla procura della Repubblica di Roma per violazione del segreto che il presidente del Comitato ha deciso di presentare subito, appena conclusi i termini dell'iniziativa dell'esponente di Forza Italia.

Brutti tra l'altro aveva immediatamente smentito la versione fornita da Di Muccio. Quel secondo la quale il misterioso Achille è in realtà il prefetto di Palermo Achille Serra. Secondo Di Muccio, come si ricorderà, Serra raccontava le confidenze di Di Pietro all'ex capo della polizia Vincenzo Parisi. Questi a sua volta le girava a Craxi e al Sids. La divulgazione di un breve stralcio del verbale dell'audizione di Di Pietro è un fatto di estrema e inaudita gravità.

Caso «Achille» In Procura la denuncia di Brutti a Di Muccio

aveva affermato Brutti in un'intervista concessa al nostro giornale. La versione dei fatti fornita all'esterno e posta alla base di valutazioni proposte alla stampa come conclusive non corrisponde alla realtà. Vi è stata da parte dell'onorevole Di Muccio una violazione dei doveri di segretezza imposti dalla legge.

Stulp: ostacoli all'inchiesta

E se in polemica con l'iniziativa del parlamentare forzista è intervenuto lo Stulp. E in corso con ogni evidenza uno strumentale attacco

al Comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza ha affermato il Segretario generale del sindacato di polizia Roberto Sgalla. Secondo lui, si vogliono ostacolare le indagini in corso sul Sids. Riferendosi alla vicenda che vede come protagonisti involontari il prefetto Achille Serra e Antonio Di Pietro Sgalla ha sottolineato che i fatti «così come sono stati rivelati dall'onorevole Di Muccio sono gravi». Infatti si sono utilizzate notizie riservate estrapolate dal contesto.

Il segretario del Stulp che ieri mattina ha difeso un comunicato ha ribadito che è in atto un tentativo di svuotare gli accertamenti sulle attività parallele del servizio di sicurezza civile e ha aggiunto di voler porre all'attenzione dell'opinione pubblica e dei parlamentari il fatto che qualsiasi funzionario dello Stato che si muove nell'ambito dei suoi doveri istituzionali come il rischio di poter essere messo sotto stato d'accusa utilizzando notizie che dovrebbero per loro natura restare riservate nell'interesse non del singolo ma dell'intera collettività.

segreto o di quel colloqui possiamo avere un'idea?

Per quanto mi riguarda - e Di Pietro lo ha confermato - i nostri erano solo incontri ufficiali e istituzionali.

Lei, poi, andava a riferire tutto a Parisi, che allora era il capo della polizia. E così?

E secondo lei io andavo da Di Pietro, avevamo degli incontri a livello istituzionale. Lui mi diceva delle cose, io gliene dicevo altre - cose voglio ribadire - e poi me le sarei dovute tenere per me? Di cosa parlavamo? Di tutto ciò che poteva avere riflessi sul ordine e la sicurezza pubblica, di tutto ciò che un capo della polizia non può ignorare o sottovalutare. No, in quegli anni non ero a Milano, altro piccolo errore di Di Muccio, stavo a Roma a dirigere il servizio centrale operativo. Non dimentichiamo che le inchieste milanesi avrebbero potuto avere forti ripercussioni sull'economia e sul mon-

do del lavoro Di Muccio ha fatto riferimento a un probabile avviso di garanzia a Bobo, figlio di Craxi

Sono trascorsi quattro anni. Con Di Pietro abbiamo parlato di tante di quelle cose che ora mi è difficile ricordarle tutte. Sul punto però mi sembra di ricordare che la storia di Bobo Craxi era finita sui giornali prima del tempo.

Che impressione le fa vedere quali guai sta attraversando Di Pietro?

Mi addolora. Fra di noi, oltre il rapporto istituzionale c'era - e non è venuto meno - un rapporto di amicizia.

Che impressione le fa vedere Di Pietro messo sott'inchiesta da un altro magistrato, Salamone, a sua volta finito sott'inchiesta a Caltanissetta in un paio di occasioni? Non comincia a diffondere la figura dell'indagato indagatore?

Rispondo su Di Pietro e un'indagine in corso. E un prefetto della Repubblica non può dare giudizi anticipati

Come si esce da questo vicolo cieco nel quale sembra sia andato a cacciarsi un certo modo di fare giustizia?

Le sembrerebbe retorico per me la giustizia e innanzitutto serenità e rispetto. Io non sono così pessimista. La maggior parte della magistratura svolge un lavoro efficace ed efficiente. E in gran silenzio. Poi certo ci sono storture in tutte le famiglie. Non dobbiamo mero vigliacchi anche se in un campo come questo le storture fanno più male.

Trova normale che a un agente Sids - almeno questo sostiene il signor Napoli ogni giorno, da settimane e settimane, in tutte le tv italiane - fosse stato dato superiormente l'incarico di spiare vita pubblica e privata del magistrato più noto in Italia?

Anche su questo argomento non dovremmo essere superficiali. Dovremmo sapere con esattezza cosa gli venne chiesto di fare e cosa fece. Ma non si è riuscito a sapere.

Dottor Serra, esiste in Italia un partito ombra degli inquirenti? Un partito ombra che ora entra in fibrillazione in vista delle elezioni anticipate?

Ho una mia idea personale. E me la tengo per me. Nessun commento.

Dottor Serra, lo zampino dei servizi segreti - e forse stiamo adoperando un eufemismo - si ritrova in mezzo secolo di bombe, stragi, misterii, aerei scomparsi nel nulla, veleni istituzionali, conflitti fra i Palazzi. Questi «servizi» sono così utili da tenerli in vita nonostante tutto?

Queste sono tutte conclusioni sue. Francamente non credo che lei possa farmi una domanda del genere.

Processo Brigida Prima udienza per l'omicidio dei fratellini

MARIA ANNUNZIATA ZEOARELLI

■ ROMA. «Vogliono colpire me per fornire un alibi ai veri assassini dei miei figli» la prima udienza del processo Brigida si apre così con uno spavaldo show del l'imputato davanti alla telecamera. Tullio Brigida è accusato di avere sequestrato e ucciso i suoi tre figli: Laura 12 anni, Armando 8 anni e Luciana 2 anni. Spariti il 18 dicembre del '93 e trovati sedici mesi dopo sepolti in un campo a Cerveteri alla porta di Roma. Sequestrati e uccisi con i gas di scarico della macchina per colpire lei Stefania Adams, sua moglie. Che lo aveva abbandonato esasperata dalle botte. La seconda Corte d'Assise di Roma ieri ha deciso di accogliere la costituzione di parte civile della madre e del fratello di sua moglie Stefania Adams. E lui ha voluto subito dire la sua.

A Tullio Brigida piacciono i colpi di scena. Decide di parlare con glielo di sorpresa pure il suo avvocato Riccardo Andriani. Ultimo di una lunga serie. L'udienza va avanti per oltre quattro ore. Brigida dice la prima di Diana De Martino, morti per sedici mesi sulla sorte dei figli che seppellì in una buca nella terra. Voleva uccidere anche la moglie. E un folle? «È un uomo normale e solo immaturo affettivamente. Ha qualche problema con la sua sessualità», dicono i consulenti della pm che hanno eseguito una perizia psichiatrica.

C'era ieri anche Stefania Adams. Quando è arrivata gli occhi non scostò da grandi occhiali da sole e bloccata sulla porta il volto tirato dal dolore. Tullio Brigida l'ha guardata a lungo mentre entrava. Nell'83 la ferì con 13 coltellate. Fu condannato per lesioni colpose. Lo sposo mentre era in carcere.

La difesa ieri si è opposta alla richiesta di costituzione di parte civile della madre e del fratello di Stefania Adams. La pm ha chiesto che venisse vietato l'ingresso in aula delle telecamere e dei fotografi per la scabrosità e la delicatezza del processo. Brigida non era d'accordo. Anzi. Alla fine comuni vengono ammesse le parti civili e si consentono foto e riprese solo fino all'inizio dell'istruttoria.

Diana De Martino inizia la ricostruzione dei fatti. La convenzione tra Tullio Brigida, la nascita dei tre figli. Una vita costellata di violenze. Il 2 dicembre del '93 Stefania torna tardi a casa, non riesce a giustificare il ritardo. Con uno schiaffo le rompe il setto nasale. Stefania se ne va a casa dei suoi genitori insieme ai bambini. Il 17 dicembre la donna parla col marito, lei promette che il giorno dopo gli porterà i bimbi. Potranno passare le vacanze di Natale con lui. La madre vive per l'ultima volta il 18 dicembre. Telefonate lettere minacce. Bu-

ge Brigida arrestato racconta 16 versioni diverse dei fatti. Poi il ritrovamento dei cadaveri il 20 aprile del '94 a Cerveteri in via Fosso del Cerqueto.

Il postino ammette di conoscere i due testimoni che lo accusano

Vanni al giudice: «Ho fatto solo merende»

«Ho fatto solo merende». Mario Vanni continua a raccontare che con la storia del mostro di Firenze non c'entra nulla. I due testimoni che lo chiamano in causa per il duplice delitto degli Scopeti? Li conosce ma non riesce a capire il motivo delle loro accuse. L'avvocato Pepi: «Il processo non è più indiziano. Questi non sono indizi, sono prove. Intanto si indaga sul suicidio dello spetto del manto dell'ex amante di Vanni e di Pacciani».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

■ FIRENZE. Sembra un disco rotto. Io ho fatto delle merende, solo merende. Mario Vanni continua a raccontare (al gip e al suo avvocato) che nella storia dell'ultimo delitto del mostro di Firenze non c'entra nulla. Che con Pietro Pacciani, fresco d'assoluzione e di ingiuno ai parenti delle vittime, non ha avuto nulla a che vedere, se non qualche bicchiere di vino o una merenda. E ancora per merende conosceva i due guardiani Giancarlo Lotti e Fernando Pucci che dicono di averlo visto nell'85 squarciare la tenda di due frate-

menti. Pacciani sparava. Vanni ha detto al gip Valerio Lombardi di conoscere i due, ma non riesce a capacitarsi di queste accuse. Forse per la prima volta racconta il vero cato. Gianquarinto Pepi si è ricontato della gravità della situazione. Si perché spiegò il legale, «non si smentano questi due testimoni e se credono a questi due sono guai. Sono testi oculari e il processo non è più indiziano come prima. Questi non sono indizi, sono prove. Io penso che se riusciamo a trovare una spiegazione un po' più convincente delle merende, An-

annulla l'arresto di nuovo Pacciani per questo. Loro si capisce come interrogano considerano Vanni proprio un Torsolo. Cercano di incastare Vanni per avere il conforto della responsabilità di Pacciani».

Il suicidio di Malatesta

«F adesso potrebbero esserci sviluppi nelle indagini sul suicidio dello spetto di Renato Malatesta, marito di Maria Antonia Sperduto, amante sia dell'ex postino che dell'agricoltore di Mercatale. Gli investigatori sospettano che Malatesta non si sia ucciso (era la vigilia di Natale del '90) ma che sia stato suicidato da qualcuno. L'uomo veniva minacciato e picchiato dagli amanti di sua moglie. Non dimentichiamo che Vanni ha già avuto un avviso di garanzia e una perquisizione per i delitti commessi nei dintorni di Firenze fino al 1985».

Non è da escludere che anche Pacciani venga tirato dentro a questa vicenda. Insomma Vanni per l'interrogatorio del sostituto Paolo C. Inessa, previsto per lunedì, dovrà trovare una spiegazione un po' più convincente delle merende. An-



che perché dice Pepi, io davanti alla Corte d'Assise con le merende e basta non ci vado davvero. Contro di lui ci sono le dichiarazioni di Lotti e Pucci, due guardiani andati a spiare i due tunisti francesi agli Scopeti che hanno raccontato di aver visto Vanni e Pacciani sul luogo



Mario Vanni, l'ex postino di San Casciano Val di Pesa e a sinistra Pietro Pacciani

del duplice delitto intorno alle 23.15 di domenica 8 settembre 1985. I due hanno detto di essere stati minacciati con la pistola e di essere stati mandati via dal Vanni.

Ma invece di scappare si sarebbero acquattati e avrebbero visto alcune fasi del terribile duplice delitto. Soltanto quando avrebbero visto Pacciani inseguire e sparare al ragazzo sarebbero scappati via. Nei giorni successivi uno dei due sarebbe stato minacciato dallo stesso Vanni. Una minaccia che

per quasi dodici anni avrebbe chiuso la bocca ai due. Fino a che l'intercettazione di una telefonata fra un ex prostituta Graziella o Gabriella Cherardelli (usa i due nomi indifferente) con Lotti ha smascherato il gioco.

L'intercettazione

La donna che la notte del delitto era in macchina con un uomo ha visto paucamente sulla via la Fiat 128 rossa di Lotti. E in una intercettazione telefonica il guardone afferma di essersi fermato lì per fa-

re la pipì. Da questo particolare è iniziato il torchio dei due nuovi testimoni. E alla fine hanno raccontato la storia che ha portato Vanni in carcere. Gli investigatori e i giudici ritengono i due ventenni.

L'unica cosa che stonava un po' era il tempo trascorso e l'immediatezza dell'udienza. In ogni caso era necessario intervenire. Ma perché questa storia affiora soltanto ora? Sappiamo dice Lombardi che questo fatto era stato raccontato anche in un bar di San Casciano pochi giorni dopo il delitto. I due dissero di essere stati in quella piazzola ma che c'erano già altri due che li avevano minacciati e mandati via. E che forse erano stati questi due a uccidere. Vero che a quel tempo non avevano fatto nomi. Ma nessuno ha avvertito la polizia. Forse se lo avessero fatto ci sarebbero state delle indagini. Ma l'omertà non è una prerogativa della Sicilia. Certo è che ieri mattina il gip si è trovato di fronte un vecchio impaurito con la faccia impietrita e senza espressione. Una personalità assolutamente diversa da quella di Pacciani.